

Nunziatina La Salarola.

I miei ricordi sono piccolissime cose.

Sono nato nell'anno 1940, durante il quale l'Italia, a fianco della Germania, dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra ed entrò nel conflitto mondiale.

Sostenere che la guerra non abbia influito sui nostri percorsi di vita, non è possibile. Con la fine della guerra, i cannoni si spensero, ma le ferite sono rimaste e per alcuni la guerra non è mai finita. Da quei tempi remoti sono trascorsi molti anni e i ricordi dell'infanzia sono confusi e avvolti nella nebbia degli anni: solo lievi tracce sono rimaste.

Feci il mio primo viaggio alla fine dell'anno 1945, su *un traino* (carro), per andare in Puglia nella città di San Severo dove si trovavano i nonni paterni e parte della famiglia. Il viaggio durò quattro giorni. Di notte si dormiva nelle "taverne" che erano delle località prestabilite per la sosta di persone e animali. Alcune di queste erano fissate a Castelpetroso, a Matrice, a S. Croce di Magliano).

Lo zio Angelo, il fratello maggiore di papà, guidava il carro. Poi, per la notte, preparava un piccolo giaciglio sotto le stanghe del carro dove potevo dormire vicino a lui.

A S. Severo frequentai le prime due classi delle elementari. Mi guidava nella lettura la nonna Peppinella, che diceva di aver fatto soltanto la prima e la seconda della scuola elementare. "Lorenzo" mi richiamava "porta il segno con il dito", mentre era intenta a liberare le sue calze dalle pulci. C'erano infatti molte pulci nell'ambiente ed era necessario fare con frequenza il bagno in una tinozza.

La nonna era maestosa ed imponente nelle sue lunghe gonne, con i capelli leggermente ondulati raccolti sulla nuca. A tavola, dove ero seduto tra lei e il nonno Leonardo, distribuiva le porzioni della carne: "Questa a Leonardo, quest'altra ad Angelo" il figlio maggiore. E così di seguito, secondo l'età degli altri componenti della famiglia. La forchetta passava sopra il mio piatto e i miei occhi la seguivano, ma non vi si posava se non alla fine con una piccola porzione.

La stessa nonna, per tutto il mese di maggio, alle ore cinque del mattino, mi sollecitava a seguirla: "Lorenzo alzati che dobbiamo andare alla messa alla chiesa di S. Antonio".

Il nonno aveva un cavallo sauro di nome Foggiano, dalle forme eleganti ed armoniose. Lo utilizzava con la *trainella* (carretta) per la distribuzione del carbone ai vari clienti e per il traino della biga di famiglia. Foggiano per andare alla sua mangiatoia doveva attraversare la cucina e poi la stanza da letto dei nonni; era come un'altra persona di famiglia. Quando fu venduto, per vecchiaia, tutti piansero.

Dopo il secondo anno delle scuole elementari tornai a Capracotta, perché la mamma mi volle con sé insieme agli altri due figli Pina e Michelino. Diceva, con una espressione poco elegante: "dove mangiano in tre, possono mangiare anche in quattro", per giustificare la decisione di aver voluto i tre figli con sé a Capracotta.

Completai il ciclo della scuola elementare con il maestro Romeo. Insegnante molto bravo quanto severo. Quando la classe non rispondeva secondo il suo programma, e questo accadeva soprattutto durante la stagione invernale, ordinava a tutti di portare gli sci. Altro non erano che due pezzi di legno di faggio stagionato con la punta un poco rialzata, i quali finivano nella stufa dell'aula della classe. Per me gli sci li costruiva il nonno Pasquale, detto Cinquecento, che esercitava il mestiere del muratore. Nelle altre circostanze c'era la punizione con la "spalmata": una striscia di

legno di faggio ben levigata che veniva data sul palmo delle mani cinque, dieci, venti volte secondo la gravità dell'errore. Rimasero famose quelle che prese Eutimio, il quale, da vero sannita, non cedette mai, neanche ad un pur piccolo lamento, lasciando insoddisfatto il maestro. Non solo, ma Eutimio aveva anche l'abilità di evitare la spalmata che andava a colpire dolorosamente la gamba del maestro.

All'insegnante Romeo piaceva suonare la fisarmonica e spesso ci faceva cantare "Il Piave mormorò, non passa lo straniero" accompagnando la celebre canzone patriottica con le note del suo strumento musicale.

In quella classe mi fu compagno di banco il buon Celeste di Curdisk.

Il maestro Romeo lasciò il nostro paese, perché vinse il concorso da Direttore didattico per la sede della città di Teramo.

Alla mamma cercavamo di dare fastidio il meno possibile. Il nostro tempo era occupato, oltre che dagli obblighi scolastici, essenzialmente dai giochi che erano diversi per ogni stagione.

A primavera si incominciava con a "zompacavallo". Si andava a scuola al mattino prima dell'orario dell'entrata e appoggiate le cartelle a terra, si componevano le squadre. Quelle più adeguate per il gioco erano composte di tre persone ognuna. Si tirava la conta e la squadra che usciva a sorte si disponeva in fila a mo' di schiena di cavallo. I componenti dell'altra squadra, con una lunga rincorsa, saltavano sulla schiena di quelli posti sotto, più forte che potevano, cercando di restare in equilibrio. La prova terminava quando qualcuno che stava sotto, per l'eccessivo peso, cedeva oppure chi stava sopra perdeva l'equilibrio e veniva giù.

Con la chiusura della scuola iniziavano altri giochi e tra essi quello che maggiormente ci teneva impegnati era il calcio. Interi pomeriggi si restava al campo sportivo, pieno di buche e di "pizze" di cacca di vacche che vi pascolavano. Vi erano anche altri giochi minori di strada ma pur sempre divertenti: a "pischitto", una forma rudimentale del baseball americano, dove la palla veniva sostituito dal *pischitto* che era un pezzo di legno da scagliare con la mazza; a fagioli; a bottoni; a nascondino tra le mete di grano durante la trebbiatura; *alla voga*. I giochi venivano intervallati con le scorribande fra i cespugli della Guardata per la ricerca dei "ravascini" e delle "perazze" giù alla Difesa. Il mese di giugno poi, era bello anche perché arrivavano le prime feste religiose: Sant' Antonio e San Giovanni. Quella di San Giovanni era la più ricca di avvenimenti. Per tutta la giornata c'era la fiera degli animali, che si svolgeva lungo il costone dove è ubicato il serbatoio dell'acqua. Dopo pranzo c'erano le corse dei cavalli e degli asini: i primi partivano dal Ponte di Ferro e i secondi dalla fonte "Commune". Quella degli asini era la più divertente e allegra. Tommaso, il figlio di Incoronato il bastaio, poneva sotto la coda del suo asino un grosso cardo per sollecitarlo a correre e con questa trovata quasi sempre vinse. I giochi si concludevano con lo scivoloso albero della cuccagna e con gli applausi per chi era riuscito ad arrivare in cima ed aveva afferrato il prosciutto.

Durante l'estate poi, eravamo anche presi dallo spettacolo della Tresca, una delle attività agricole tra le più pittoresche, ormai scomparsa, che si svolgeva sull'aia di Pasqualino detto *Miscanzo*. I cavalli, legati a coppia, giravano a mo' di girotondo passando sui covoni sciolti per la prima separazione del grano dalla paglia. Con l'avvento della trebbiatura meccanica, la tresca fu eliminata.

A settembre con l'arrivo della raccolta delle patate, si andava a cuocerle (fare *le bracirole*) sotto i "ritagli", in prossimità del cantone "pizzuto", dove vi erano due piccole grotte scavate nella roccia calcarea. Le patate le prendevamo da un appezzamento di

terreno posto lì vicino, di proprietà di due sorelle Pulcheria e Concetta. Erano due brave e affettuose donne, non sposate. Durante l'inverno, in particolare nel periodo di carnevale, la mamma le invitava a casa nostra dopo cena, per raccontare storielle di re, regine, fate, streghe, che sapevano colorire con la loro fantasia e bravura narrativa.

Ancora giochi. Un altro divertimento che ci teneva impegnati era la costruzione dei casotti nelle abitazioni distrutte dalla guerra. Si portavano le pietre in un punto ritenuto idoneo e Adriano le poneva con ordine e maestria per realizzare la piccola costruzione. Adriano già da quando era fanciullo aveva l'attitudine a fare il muratore che poi è stato il mestiere della sua vita. I casotti li utilizzavamo quando venivano le piogge; si entrava in essi e si restava stretti gli uni agli altri senza alcuna possibilità di potersi muovere.

La mamma, frattanto, aveva ottenuto la concessione governativa per una rivendita di sale e tabacchi, con la quale, insieme alla modesta pensione di vedova di guerra, cercò di crescere la famiglia. Non so dire se eravamo sotto o sopra la linea della povertà. Ma la miseria, per così dire, non pesava, per il semplice motivo che non sapevamo che cosa fosse la ricchezza o il benessere.

La guerra ormai era alle nostre spalle e la ricostruzione del paese andava avanti, con molti sacrifici.

L'attività principale degli abitanti era l'agricoltura. La Guardata era piena di animali che pascolavano: vacche, cavalli, giumente, muli, capre, mentre gli asini, sparsi sul resto del territorio, sonoramente si davano voce per segnalare anche la loro presenza. In alcuni giorni del periodo estivo, le vie del quartiere di San Giovanni erano occupate da teli (*ragane*), utilizzati per spargervi sopra il grano, i fagioli e le lenticchie messi ad asciugare dopo la pulitura. Il vallone di Ponte di ferro profumava di panni lavati e stesi, in ordine, sulle sponde e sui cespugli, al sole primaverile.

La nostra famiglia non esercitava l'attività agricola, ma commercializzava il carbone. I pochi terreni che possedeva erano di difficile coltivazione. La mamma cercò di mettere a coltura qualcuno di essi, ma dopo qualche anno dovette smettere per le eccessive difficoltà che incontrava e per i costi elevati che si dovevano sostenere.

Insieme a mia sorella Pina e a mio fratello Michele avevamo l'incarico di sostituire la mamma presso la rivendita, per concederle la possibilità di preparare il pranzo. A dire il vero però, la più impegnata era la sorella. La quale, dopo aver fatto l'esame di ammissione, aveva lasciato la scuola per restare con la mamma a Capracotta e dare anche l'opportunità ai fratelli minori di frequentare le scuole superiori, pur avendo la stessa delle ottime capacità per lo studio. Quando eravamo alla bottega io o Pina o Michelino, gli amici venivano a farci compagnia. Allora il locale diveniva un posto di intrattenimento, di chiacchiere, di ingenui pettegolezzi. Nacquero anche degli amori, alcuni leggeri e transitori, altri duraturi che sono divenuti di vita.

Quanta gente è passata per la bottega, con o senza soldi, perché a tutti piaceva fumare. La mamma faceva credito a chi non poteva pagare subito, segnandolo su un libretto dalla copertina nera, pronto a scomparire quando arrivava voce che in paese era giunta la Guardia di Finanza di Agnone. A volte vi erano personaggi bizzarri: il veterinario Turchetti, romagnolo verace di ampia coltura, ma anche inveterato fumatore, era uno di questi. Entrava e allargava sul bancone un fazzoletto colorato, di 50 centimetri per 50, sul quale versava e mescolava i due trinciati di tabacco, quello comune e quello forte, che poi avvolgeva nelle cartine per farne le sigarette da fumare.

La mamma, che ormai tutti chiamavano Nunziatina La Salarola, a mezzogiorno, lasciava il negozio sempre con la solita raccomandazione: “ Non chiudete, aspettate che passino Achille - il segretario comunale- e Arnaldo - l'esattore- ”. Questi erano clienti da tener in massima considerazione perché assidui fumatori. Avevano la fisima di tastare i pacchetti, perché dicevano di gradire le sigarette morbide.

Quando c'era la necessità di fare il pane al forno nel primo turno della notte, si sentiva la voce di zio Pasqualino il fornaio, sotto la finestra : “ Nunziatina, Nunziatina”. “ Lorenzo” mi svegliava la mamma, perché dormivo nella sua stanza: “ Sta chiamando Pasqualino, affacciati e digli che vado subito”. Questo succedeva anche con la bufera di neve, quando era possibile vedere zio Pasqualino avvolto in una piccola mantella di panno di lana, tirato sullo testa, che lo copriva fino sopra le ginocchia. Zio Pasqualino era un uomo speciale, garbato e pieno di odore di farina, che sapeva dare consigli a tutti, con il vestito nuovo soltanto nel giorno di S. Anna (26 luglio) , in onore della quale organizzava ogni anno la festa.

Le chiamate, durante la notte, non era solo quelle di zio Pasqualino. I camionisti Antonio e Peppe *Tagliacoccia* avevano l'abitudine di partire nelle prime ore della notte per arrivare a Pescara verso l'alba, scaricare la legna o il carbone e ripartire subito per Capracotta. Spesso però accadeva che non avevano le sigarette con loro e la soluzione immediata era quella di suonare il clacson, in direzione della finestra dove dormiva la mamma, che riconosciuto il segnale, buttava il pacchetto di sigarette sempre dalla finestra, mentre Antonio la rassicurava: “Poi viene Carmela o Lauretta a portarti i soldi”.

Durante la stagione invernale, la mamma si alzava verso le sei del mattino per preparare il fuoco da cui ricavare la brace che doveva alimentare il braciere del negozio. Quando c'era la bufera, trovava la porta del negozio ostruita dalla neve. Allora si fasciava la testa con la sciarpa di lana nera, per evitare che il vento la portasse via, e con la pala che le prestava zio Enrico il calzolaio, faceva il passaggio per entrare.

Il primo a presentarsi alla bottega era Antonio detto *Codì*. “ Nunziatina dammi una sigaretta - che all'epoca si potevano vendere anche sfuse - la solita alfa e non la segnare perché mi ricordo io”. Esordiva. Ne consumava più di una al giorno, ma sempre una alla volta le prendeva e le pagava in qualche giorno successivo. Non è mai accaduto che avesse omesso qualcuna dal conto quando veniva a pagare. Fu una persona onesta.

Per la mamma non furono queste le giornate peggiori. Il giorno dell'anno più triste ed angosciante era quello della commemorazione dei defunti. Ella non andava al cimitero come tutti facevano, ma restava a casa che riempiva di ceri accesi e saliva e scendeva le scale con evidente agitazione. Non trovò mai il sereno distacco dagli avvenimenti che l'avevano coinvolta tanti anni prima con la morte di papà. Il suo pensiero andava sempre a lui che sapeva di non avere avuto una civile sepoltura e i figli non avevano mai conosciuto. Durante il periodo della nostra infanzia, fu sempre impegnato per esigenze militari: prima in Albania, poi in Grecia, dove, fatto prigioniero dai tedeschi nell'anno 1943 , fu portato in Germania. Nel mese di marzo dell'anno 1945, per un banale motivo, a guerra finita, fu barbaramente ucciso, insieme ad altri ex internati militari italiani, dalla furia omicida nazista, nella città di Hildesheim , nel cui cimitero furono sepolti in una fossa comune, senza nomi, ma con l'indicazione “ 208 sconosciuti”. Questa è l'eredità che abbiamo ricevuta dalla guerra. E' un ricordo che si rigenera e mai si annulla.

La mamma, ebbe una vita molto dura e difficile: i figli, la bottega, le faccende di casa. L'altra nonna, quella materna che si chiamava Lauretta, fu quella che le stette sempre più vicino, con le sue premure e gesti generosi. La mamma ebbe l'animo perennemente addolorato, triste, chiuso al sorriso, in breve, infelice ma non disperato: fu donna di fede e di preghiera. La sera recitava il rosario e ogni venerdì della settimana, sul camino di casa, accendeva una lampada votiva: un bicchiere a forma di calice pieno, per oltre la metà, di acqua e per il resto di olio, sul quale poneva lo stoppino che bruciava, fissato su un pezzetto di sughero.

L'arrivo della neve, annunciato dal volo basso dei passerotti, era sempre un evento felice per i ragazzi. Nei giorni di forte bufera non si andava a scuola e si restava in casa con il naso appiccicato al vetro della finestra. Il pensiero correva ai giorni successivi, quando cessata la bufera, si poteva andare a sciare.

Vi erano varie zone dove poterlo fare. Le più praticate erano Colle Liscio alla Guardata; il prato dei Conti; sotto a Caterina; al trampolino posto dietro la chiesetta della Madonna di Loreto. Ma quando la neve era abbondante, e succedeva spesso, gli sci si fissavano ai piedi già nel portone di casa e con un piccolo salto si era nella strada sulla neve.

Accadeva spesso di dover andare alla stazione di San Pietro Avellana per ricevere amici o parenti, perché il pullman era fuori servizio. Era la vigilia di Natale, Maria e Loreto venivano da Milano. Nel tardi pomeriggio scesi con la fiat 500 portando con me Mario e nonno Giovanni. Il treno fu puntuale, Maria e Loreto entrarono in macchina sedendosi sui sedili posteriori con due borse sulle gambe. La macchina era appena partita quando sentimmo: " Ferma, ferma, aspettate:". Mario abbassò il vetro e riconoscemmo Carminuccio di Conti." E tu da dove sei uscito". Gli sparò in faccia Mario. "Ero nella casa di mamma Linda. Mica mi volete lasciare qui a festeggiare il Natale". Gli rispose Carminuccio." Se trovi il posto, entra pure" di nuovo Mario, che aprì la porta facendolo sedere sulle sue gambe, mentre la borsa la porse a quelli seduti di dietro. Con l'ultimo arrivato in macchina fummo sei persone e tre borse, anch'esse piuttosto ingombranti. Il viaggio fu fatto in silenzio, non vi fu lo spazio neanche per le parole. Non si può immaginare come viaggiò Carminuccio, ma festeggiò il Natale con la famiglia. E la gloriosa fiat 500 anche quella volta fece il suo dovere di portarci a casa.

E ancora la neve, ma di altre zone. Gli amici d'infanzia sono cresciuti e hanno preso vie di vita diverse. Ma la neve li unisce ancora.

Nell'anno 1971 ci fu la prima edizione della ormai famosa Marcialonga in Val di Fiemme e Fassa (Trento) della lunghezza di km 70. Nella seconda edizione dello anno 1972 insieme agli amici Adriano, Mario, Giorgio e Antonio La Parrocchia, soltanto come spettatore, decidemmo di partecipare alla gara. Il giorno prima della partenza preparammo tutto il necessario e saremmo andati con la mia autobianchi sino a Pescara dove avremmo proseguito il viaggio col treno per la destinazione Ora-Trento. Vi erano tutte le premesse che sarebbe stato un buon viaggio. Nella notte invece cominciai a sentire il fruscio della neve gelata sul vetro. Mi alzai velocemente e vidi che era in atto una forte nevicata. "Antonietta " dissi " sta nevicando, dobbiamo anticipare la partenza". Mi vestii in fretta, salutai mia moglie, diedi un bacio a mio figlio Paolo che era nella culla vicino al letto, passando davanti alla camera della mamma, la salutai e mi lasciò andare con il suo solito auspicio: " Che la Madonna vi accompagni". Riuniti gli amici, partimmo per andare a prendere a Isernia Antonio La Parrocchia; per questo decidemmo di fare la via di S. Angelo del Pesco e

poi il Macerone. Fu una vera avventura, anche un po' pericolosa: Mario ed Adriano sempre pronti con la pala ad eliminare qualche "refana" (mucchio) di neve che ostruiva il passaggio della macchina. Arrivammo alla stazione di Isernia alle ore otto, dove ci doveva aspettare Antonio. Infatti lo trovammo appoggiato allo stipite della porta principale. Appena mi vide, esclamò: "E' ora di arrivare?". "Hai ragione anche tu. Comunque sali in macchina che ti racconto cosa è successo". Risposi. Così partimmo per Pescara, destinazione Ora-Trento. La gara fu molto bella ed interessante, e tutti la completammo. Quelle degli anni successivi - 1973 e 1974- ebbero lo stesso risultato. C'è da aggiungere che la gara dell' anno 1974 fu di km 50 per mancanza di neve e vi parteciparono anche Luigi Angelaccio, Lucio Venditti e il mitico Marco Potena.

La mamma, Nunziatina La Salarola, morì all'età di anni settantasette in un ospedale di città. Durante la notte, nell'ultimo tratto della sua esistenza, le fece compagnia un frate cappuccino, recitando il rosario.

Settembre anno 2013

Lorenzo Potena